

La Montagna Infinita

Cioc, cioc...

Le gocce d'acqua, nel tempo, possono forare anche la roccia.

Scorrono ininterrottamente, dalla mattina alla sera. Divorano tutto, insaziabili.

Anche il passato.

Alcuni, nel Regno, ritengono che non sia mai esistita una Montagna Infinita, il "Centro del mondo", secondo i sacerdoti. Non l'hanno mai vista, mai immaginata, forse mai nemmeno sognata una montagna infinita, ma le antiche leggende assicurano invece che una volta esisteva, proprio là, dove oggi sorge la Grande Cascata.

Oggi, la gente parla solo di una "Grande Cascata".

Imponente, sepolta nella mente di ognuno, altissima...

Cioc, cioc...

Le gocce continuano a scorrere. Ancora...

...la montagna più alta del mondo, si diceva, la chiamavano la Montagna Infinita. Nessuno era mai riuscito a scalarla. La montagna, sostenevano, era inviolabile e gli abitanti del Regno n'erano giustamente orgogliosi. In primavera, osservando le sue cime innevate, s'intravedeva uno strano riflesso azzurrino. Quel bagliore, di notte, diventava quasi una luce accecante che illuminava il buio come un lago dorato. Un'antica leggenda narrava come dietro la Montagna Infinita nascesse il sole, ogni giorno, dal quel lontano bagliore.

Cioc... Cioc... Cioc...

Poi venne un uomo dal Nord. Era alto, anzi altissimo, di aspetto maestoso e portamento fiero. Di lui non si sapeva nulla, a parte il nome: Guglielmo.

Appena giunto, radunò subito tutta la gente del paese per annunciare solennemente il suo fermo proposito di scalare la Montagna Infinita. Naturalmente nessuno pensò davvero che una tale impresa fosse possibile. Molti altri nei secoli andati l'avevano tentata invano: uomini virtuosi, di ogni età e razza, di ogni fede e cultura, moltitudini immense di sognatori in cerca di gloria. La loro partenza era sempre stata salutata con trionfali celebrazioni e imponenti festeggiamenti, come per onorare la scelta eroica di santi votati al martirio. Le loro storie si tramandavano di generazione in generazione, i loro nomi erano scolpiti nella roccia, a perenne memoria...

Erano nomi leggendari.

In seguito l'atteggiamento del popolo mutò radicalmente. Le tragiche morti di quegli eroi solitari persuasero sempre più i sacerdoti del Regno che un Dio sconosciuto,

misterioso e crudele, avesse sancito, con orribili e innominabili sortilegi, l'inviolabilità della vetta. Anche tra la gente comune si fece strada l'idea fatale che alla conquista della cima sarebbero seguite innominabili sventure. Pesava ormai un'oscura maledizione su quella montagna, dopo tutto quel sangue, tanto che da quando anche il re ne proibì formalmente l'ascesa, pena la morte, nessuno osò mai nemmeno accostarglisi.

Erano passati innumerevoli anni da allora e tuttavia qualcuno dei paesani rimase folgorato dalla lucida determinazione dello straniero e anche se molti già meditavano di denunciarlo alle autorità religiose, in altri, invece, si era subito accesa l'antica speranza di far rivivere un mito.

Guglielmo, del resto, uomo di poche parole, non prestò la minima attenzione alle stolide mormorazioni della gente. In fondo, pensava, è importante solo conquistare la vetta. Così, dopo la sua tronfia presentazione, decise di mettersi subito all'opera e costruire una casa ai piedi della montagna. Sapeva di dover apprendere molto prima di tentare l'impresa, capiva anche che sarebbe stato solo, solo come quella luce, lassù...

Cioc, cioc...

Le minutissime gocce d'acqua invadono già l'intera roccia: echi urlanti da profondità senza limiti.

Cioc, si sente dappertutto.

I giorni passavano veloci, pieni di allettanti presagi; il sole brillava altissimo, eppure così stranamente vicino; il cielo, un mare immoto che attendeva soltanto, come la montagna, di essere posseduto.

L'entusiasmo del giovane aveva finito per contagiare perfino qualche anziano sacerdote del paese.

Una volta un vecchio gli domandò:

– Perché vuoi tentare?

– Perché si può andare dove si vuole – gli aveva risposto impassibile Guglielmo.

Sembrava così sicuro di sé e non credeva affatto a tutte quelle assurde leggende sulla montagna; lui le considerava solo il retaggio di ataviche superstizioni. Nemmeno credeva al Dio Dormente, antichissimo, che si diceva avesse abitato lassù in un tempo lontano. "Favole".

Di notte, invece, gli piaceva addormentarsi all'aperto, per avere sempre negli occhi quella luce azzurra, raggianti. In quei momenti di assoluto silenzio vedeva il tempo arrestare improvvisamente il suo corso, la ruota degli eventi e degli uomini fissarsi in un punto e cessare di scorrere. Sì! Era solo per quella luce lassù, in fondo, quella luce che lo ammaliava come la fanciulla più affascinante, che intendeva rischiare la vita e vincere il destino degli uomini; la luce, che come una cometa, aveva inseguito in molti anni di fatiche e di sogni...

Gli sembrava sempre di scorgere quel punto su, in alto, d'azzurro.

Cioc, cioc...

È solo un suono, che si ripete... Sempre lo stesso.

Cioc...

Dopo tre anni di estenuante lavoro Guglielmo si sentì pronto per tentare l'ascesa. Negli ultimi giorni l'ansia per la partenza si era fatta febbrile. Un calore avvampante gli scorreva dal viso giù fino al petto, come l'onda incalzante del fiume che dalle insidiose rapide procede inarrestabile verso l'impetuosa cascata.

Alcuni montanari del posto gli si erano sinceramente affezionati e lo avevano colmato di mille consigli: come attrezzarsi, da quale punto della montagna procedere, quanto tempo impiegare, come ridiscendere, infine, allorché la paura, puntuale, lo avesse travolto. Perché una sola cosa rimaneva pur chiara a tutti: nessun uomo avrebbe mai violato la vetta infinita; si poteva soltanto sopravvivere al suo immane confronto.

Lui, d'altronde, era ben deciso a continuare nei suoi ambiziosi progetti. Non aveva famiglia, né parenti né amici, nessuno da salutare... Nessuno! Aveva reputato inutile anche ogni equipaggiamento, ogni percorso, ogni calcolo, ogni coraggio; solo la feroce volontà dell'asceta e il folle coraggio del santo per sfidare l'impossibile. Sarebbe stato sufficiente un comune scalpello per segnare il destino del mondo, con quello avrebbe inciso il suo nome nella roccia e infranto l'antico incantesimo.

Così, giunto il mattino fatidico, dopo il solenne commiato con i paesani, cominciò ad inerparsi, rapido e deciso, lungo i percorsi sconosciuti della Montagna.

Prima di partire incontrò ancora quel vecchio, che gli disse soltanto:

– Non andare!

Cioc, cioc...

Ci si può tappare le orecchie e dire: "Non esistono!". Far finta che tutto sia come sempre.

Invece...

I primi giorni furono d'intenso lavoro. Doveva abituarsi alle austerità della montagna e risparmiare cibo. I sentieri erano molto ripidi e la salita non era impresa da poco, ma lui poteva contare su un fisico imponente e un allenamento ininterrotto che ne aveva temprato la volontà e la forza.

Dopo la prima difficile settimana aveva appreso alla perfezione a dosare le energie, a mangiare solo lo stretto indispensabile, a non lasciarsi impressionare dall'angosciante abisso che in ogni istante gli si parava dinanzi.

Andare avanti, avanzare senza guardarsi indietro, seminare le forme viventi, per procedere oltre, dove la vita non c'è. Questo pensava.

Era piacevole osservare il mondo di sotto farsi piccolo, distante ogni giorno di più, osservare il profilo distorto delle cose attraverso la lente sfuocata dell'altezza.

Sentiva che il viaggio era lungo, lunghissimo, ben oltre quello che aveva immaginato o sognato.

Oltre il mondo.

Cioc, cioc...

Le gocce. Quel suono... È così monotono che a volte ci fai l'abitudine.

Cioc, cioc...

A volte gli sembrava di cogliere dei leggerissimi fruscii tra gli alberi. Sarà il vento tra i rami, si rassicurava. Udiva anche degli strani movimenti di roccia simili a piccoli terremoti, borbottii impercettibili, parole distanti e senza senso.

Cominciava a chiedersi ora, con meraviglia e timore, se la selvaggia natura della montagna non fosse animata da una qualche oscura forma vitale senziente. Si domandava, incredulo, se si stesse ammalando, se quella strana febbre della montagna, di cui tutti narravano giù in paese, non avesse cominciato i suoi assalti anche contro di lui, per indurlo a rinunciare all'impresa e tornare indietro.

C'erano poi anche altri suoni nella notte, impossibili da decifrare, anche per un viaggiatore esperto come lui.

E presagi.

C'erano visioni di una malia ineffabile, versi strani di animali vaganti nell'oscurità, e cieli neri, completamente privi di luci, che ad un tratto, improvvisamente, si animavano di misteriose vampate iridescenti.

C'erano paesaggi nuovi e lampi di un sole violento, mai visto, che non avrebbe mai potuto immaginare dopo tanti uomini, tante parole, tanta vita di prima.

L'oscurità stellata, poi, il buio... La notte, con cui farneticava ogni volta inaspettate parole d'amore.

Mai e poi mai avrebbe dimenticato quei momenti d'estasi quando, preso dall'enfasi della passione per la scalata, desiderava quasi che quei giorni, quelle settimane, non terminassero più, che quel suo fuoco, che accendeva ogni sera come una torcia negli antri bui delle grotte, non potesse mai più estinguersi, donandogli secoli di infinito calore. E lui, quasi tramortito dalla dolcezza di quelle sensazioni, lui così rude e concreto, attraversava notti di sogno, cavalcando le impetuose folate notturne coi più luminosi pensieri; si fermava a fissare l'orizzonte madido di nubi schiumose e poi riprendeva al galoppo, verso l'oscurità del vuoto.

Verso la luce azzurra su, in cima, invitante.

Cioc, cioc...

Di colpo si ferma, sembra finito, esita.

Poi, improvvisamente, riprende.

Le prime gocce già tornano a scorrere.

Più di prima.

Con il trascorrere del tempo, tuttavia, cominciò a mutare qualcosa: le giornate sempre più brevi, le notti più interminabili, le “voci” ogni giorno sempre più assillanti... Guglielmo, che era sempre stato un uomo coraggioso, divenne vittima di una mortale inquietudine.

Qualcosa di indefinito cominciava a prendere forma nella sua mente: la paura, l'angoscia, il terrore di violare un tempio nascosto e leggendario, impossibile da possedere; quasi di dissacrare, avanzando imperterrito verso l'estremo baluardo dei sogni, quell'ultimo barlume di luce che ancora ardeva nei suoi aridi occhi di pietra. Dopo tanto tempo la voce soffocata della coscienza tornava a farneticare in lui. Ma perché mai avrebbe dovuto sentirsi in colpa, ragionava tra sé, che aveva fatto di tanto malvagio? In fondo, questa scalata, era di sicuro l'impresa più eroica che avesse mai intrapreso.

Perché allora il tormento?

Perché avvertiva una lama di ghiaccio incendiargli il cervello quando, nella notte di più intensa passione per la luce, mille sogni di gloria lo rincorrevano, forsennati, impedendogli il sonno, e perché al mattino quell'inspiegabile spossatezza?

No! Non voleva cedere alle arcane leggende, alle fuorvianti profezie. Si può andare dove si vuole, si ripeteva con ostinazione, dove si vuole. È solo la stanchezza che si fa sempre più opprimente, la fatica di continuare il viaggio senza voltarsi indietro...

Intanto, l'ascesa procedeva sempre più lentamente. Anche fissare la luce azzurra, ormai, non gli portava alcun conforto, anzi sembrava instillargli dell'altra amarezza.

Tutto il mondo si era ridotto ad un'unica piccola luce tremolante nel grigio.

La roccia, poi.

Al suo contatto uno strano disagio, un calore... come di essere vivente.

Nessuna erosione, di nessun tipo, come se la montagna vivesse in una dimensione senza età, divinamente sottratta agli eventi caduchi del tempo; i costoni arrotondati, lisci e lucidi come immensi specchi sospesi nel buio; strane forme, innaturali, eppure straordinariamente cesellate, ovunque, come se un arcano scultore ne avesse modellati magicamente i sinuosi profili nel marmo.

Dentro i suoi occhi la consapevolezza di una mortale vertigine.

Avrebbe rinunciato volentieri alla scalata, adesso, ma c'era sempre quel fuoco indomabile dentro, disumano anch'esso come la montagna, che lo istigava a salire, a salire, a non cedere mai.

Ma per andare dove, si chiedeva sempre più spesso, smarrito, per andare dove?

Dopo quattro mesi di estenuante vagare cominciò a farsi prendere dallo sconforto. Quell'odiosa montagna sembrava davvero infinita! Come avrebbe potuto continuare in un paesaggio tanto desolato? Migliaia e migliaia di metri, in alto, senza obiettivi, senza più mete, né cibo, senza speranze. Il gelo aveva invaso il suo corpo, lo spirito, l'anima stessa del suo essere, impedendogli di respirare, e tutt'intorno ogni forma di vita era come annientata, divelta senza speranza dal tiepido soffio del mondo.

E la luce... la luce...

Cioc, cioc...

Si possono forse dimenticare?
 Le gocce d'acqua che nutrono e uccidono.
 Cioc, cioc...

La luce cos'era? Se non il sogno assurdo di una meta, di uno scopo nella sua vita arida di sassi. Che cosa, se non l'irrequieto battito, il profumo di un amore da sempre sognato e mai vissuto; il sussurro di mille voci d'affetto, di una verità ferma come le stelle su in alto nel buio, della passione che batte, che batte, quasi senza respiro e taglia il fiato dei desideri e dei ricordi. Di là dall'ambizione, dall'orgoglio, dalla cieca certezza di essere il migliore, c'era tutta l'ostinazione del disperato in cerca di lampi nel buio, come lacrime...

E quando ogni notte si fermava a pensare, così vicino al fuoco, quasi a bruciarsi, insensibile ormai ad ogni sentore del tempo, allora non poteva che perdersi in pensieri struggenti di pace e di passione. Come se dalla sommità della vetta giungesse ogni notte un flebile canto di ragazza a incendiargli la mente, inculcandogli immagini d'oblio e tenerezza.

Fuori dalle cose che passano, sospeso, lassù tra le rocce, parlando e delirando con il buio, solo il vapore di una luce mai vista, sopra la nebbia, per sempre...

Tutto adesso gli appariva assurdo.

La vita misteriosa della montagna... lui ne intuiva l'essenza, l'impercettibile movimento. Era come un respiro ansioso, un violento battito d'ali nel cielo freddo di una grotta. L'aria greve, irrespirabile, popolata solo di spiriti impalpabili e immondi; la luce azzurra, sempre più vicina, sempre più spettrale, sempre più...viva! Ora era come un occhio, sì, l'occhio malvagio della montagna, che lo scrutava con malizioso sospetto.

Non pensava più, non dormiva più, i movimenti sempre più lenti, i riflessi affievoliti; solo pochi metri più in alto ogni giorno, con intollerabile sofferenza. Non guardava mai sotto di sé perché sapeva che non avrebbe visto più nulla, a parte il vuoto.

Non c'era più niente sotto, niente.

L'immagine del vuoto, soprattutto, si era fissata con implacabile ostinazione nel suo cervello, a silenziosa condanna, come se dopo ogni passo il freddo insopportabile, l'orizzonte di perla e la nuda roccia vivente, protendessero le loro gelide dita, in segno d'accusa, contro di lui.

Non c'era più gioia, adesso, ma solo un violento agitarsi di venti dalla forza indomabile e mille luci vaganti nel cielo di notte.

Cioc, cioc...

Una caverna poi, al nono mese, completamente buia, fredda, silenziosa, di una quasi sconfinata profondità.

No! Impossibile qui...

Passi stanchi.

La luce azzurra, la luce azzurra... No! Un incubo, un sogno, un sorso d'acqua, solo un po' d'acqua per continuare...

Le voci. Voci che parlano dalla roccia. Melodia lenta, ossessiva, dal fondo della caverna, pareti che si muovono, urlano, contorni sfumati. Immagini fluttuanti.

Solo un sorso... un sogno d'acqua.

Cioc.

In un momento ode le voci dei parenti defunti, degli amici lontani. Ad ogni passo si fa vicina la casa natia, il passato di fanciullo, tutti i posti che ha conosciuto, le audaci imprese del passato.

Cioc, cioc...

Per lunghe ore brancola nel vuoto, come un sordo al colmo di una sinfonia, soprattutto solo da una volontà ormai stremata, abbattuta, che gli urla disperatamente di cedere, di tornare indietro.

Combattuto, ha lasciato tutto, tutto se stesso, per arrivare fin qui, e ora: solo passi incerti, gambe paralizzate dal ghiaccio, follia.

È come in delirio quando scorge la cima.

Cioc, cioc, cioc.

Così è scritto negli Antichi Annali del Regno.

Ecco, oggi vedete la Cascata, mentre della montagna non è rimasta alcuna traccia, come se non fosse mai esistita e in molti, adesso, affermano che si tratti solo di fantasiose leggende sacerdotali. Com'è possibile, infatti, che la montagna più alta del mondo scompaia improvvisamente nel nulla, senza cause apparenti?

Fu Guglielmo, che dopo averne raggiunto la sommità, volle scolpire il suo nome nella roccia.

Il suo nome: G U G L I E L M O.

È a causa sua che una luce infinita oggi non brilla sul mondo.

Avvenne in un attimo: la roccia, a seguito di quella mortale ferita, prese misteriosamente a sgretolarsi, giorno dopo giorno, ininterrottamente, e sotto l'azione della pioggia, della neve e dei venti, come tutte le altre montagne, lentamente, scomparve. Per secoli e secoli, le minuscole gocce d'acqua logorarono l'infinito, fino a renderlo nulla. Col tempo, la neve divenne acqua, ruscelli, infine cascata, la Grande Cascata. Il paese, un giorno, fu travolto dall'acqua e la montagna cancellata per sempre.

E Guglielmo?

Quando giunse al termine della caverna, sulla vetta, era ormai sfinito. Voleva ancora vedere un mattino prima di morire, la luce del sole nascente da quell'ultima propaggine di vita.

Nessun rumore dentro di sé, finalmente, ma era troppo tardi.

All'uscita della caverna si sporse per l'ultima volta a rimirare l'imponente scenario: solo nebbia nell'aria ululante di venti impazziti e un paesaggio di tenebra e ghiaccio.

Ora cercava con ansia quella luce che in tante notti di sogni aveva desiderato invano; bramava ancora quell'unica eco di vita nel vuoto cosmico delle altitudini vertiginose e non riusciva a trovarla.

Solo un sogno le veglie notturne, dunque?

No! Doveva pur esserci! Da dove veniva quella luce che s' intravedeva giù a valle e che tutti dicevano divina, e le voci, le voci dalla roccia, gli echi e i richiami della montagna... Tutto scomparso, sgretolato nel niente, dal niente. C'era solo un pezzo di roccia battuto dal vento qui, nient'altro.

Quando chiuse gli occhi si sentì stanco, sconfitto.

Fissò per l'ultima volta il cielo in cerca di un bagliore azzurrino.

Il "Centro del mondo"...

Era notte.